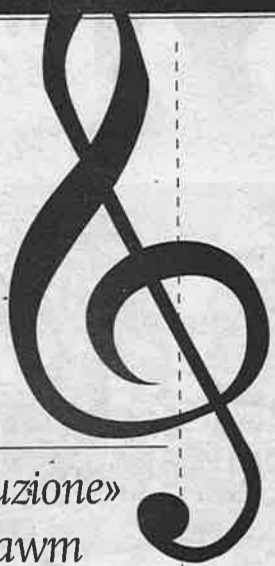


# ultra suoni



PAGINE

## La «rivoluzione» di Hobsbawm

di MARILISA MEROLLA

La *Storia sociale del jazz* di Eric J. Hobsbawm è recentemente ricomparsa in libreria, grazie alla ristampa della Res Gestae, con il sottotitolo *Una rivoluzione di suoni*. È il 1960 quando il volume appare per la prima volta sulla scena editoriale: il titolo è *The Jazz Scene* e l'autore si firma Francis Newton. Dietro uno pseudonimo ispirato al trombettista di Billie Holiday - Frankie Newton - si cela uno dei più autorevoli storici del Novecento. Che non si tratti solo del saggio di un appassionato cultore e occasionale critico musicale, Hobsbawm lo esplicita in una successiva edizione - tradotta in Italia da Editori Riuniti nel 1982 con il nuovo titolo *Storia sociale del jazz* - in cui lo studioso svela la propria identità. Il jazz viene qui riconosciuto come «uno dei più importanti fenomeni culturali del nostro secolo: non soltanto un determinato tipo di musica, ma una straordinaria conquista, e al tempo stesso uno specialissimo aspetto della società in cui viviamo». Esplicito diventa anche l'intento del volume: «Uno studio sul jazz nella società». Non solo perché si tratta dell'idioma musicale di maggior successo, ma «il più irrequieto» che si trasforma con eccezionale rapidità. L'unica forma d'arte popolare che, dopo aver rappresentato una «trasfusione di sangue» per la borghesia occidentale, assume poi un carattere universale: «Il jazz è divenuto il linguaggio base della danza e delle musiche popolari nella civiltà urbana e industriale di quasi tutte le zone ove è riuscito a penetrare». Una musica standardizzata e di massa; e non perché abbia qualcosa a che vedere con l'industria moderna e i suoi ritmi: «La sola macchina che il jazz abbia mai tentato di imitare nell'effetto sonoro è il treno (...) un simbolo universale e di grande importanza (...) ma mai di meccanizzazione. Al contrario - e lo dimostrano le decine di blues "ferroviani" - il treno è simbolo del movimento che porta verso la libertà individuale».

L'unica arte folkloristica, scrive Hobsbawm, che assorba dalla cultura ufficiale non se ne sia lasciata poi soffocare, ma si è affermata nella moderna civiltà, urbanizzata e industriale; nella miriade di trasformazioni che ha subito, immutati ne sono rimasti i caratteri originari - profondamente legati alla tradizione orale e all'improvvisazione. Un idioma che affonda le sue radici in «fonti americane e, all'interno di queste, da impasti afroamericani, anche se non si sa ancora bene come il processo sia avvenuto». Un'arte primitiva e realistica destinata a diventare elemento base della musica occidentale e della sua società.



di DANILIO BORIATI  
E PAOLO FEDERICO

INCONTRI ■ UN DOCUFILM SULL'ARTISTA SARDO

## Paolo Fresu, linguaggi del futuro

Il jazz è senza dubbio un documento sonoro, una vera e propria fonte per la comprensione della contemporaneità e della sua storia. È il linguaggio artistico che per tutto il Novecento ha custodito e tramandato lasciando intatti - pur attraverso innumerevoli trasformazioni - i contenuti antichi e profondi dei ritmi afroamericani e non solo; eppure è la musica che ancora oggi è in grado di evocare il «futuro»: una impalpabile, quasi incomprensibile, modernità. Con la sua tromba e il suo jazz, frutto di profondi suoni e altrettanto incisivi silenzi, ma anche con le tante iniziative di cui è protagonista - a cominciare da un docufilm che narra la sua personale vicenda artistica, per continuare con la celebre rassegna Time in Jazz - Paolo Fresu sembra stigmatizzare questo legame a doppio filo tra il passato e il futuro, le radici e le ali della musica jazz e del suo messaggio. E di riportarci al presente, fomentoci qualche prezioso elemento di comprensione in più.

● **Il recentissimo docufilm «365. Paolo Fresu, il tempo di un viaggio» del regista Roberto Minini Merot, produzione, che sta girando le principali arene estive ed è disponibile online, ci racconta delle tue radici e della Sardegna come palcoscenico di una prestigiosa e avveniristica scena internazionale. Il recupero dei legami con la terra si coniuga con una proiezione del jazz che diventa musica protagonista del Novecento?**

Questo film racconta l'esperienza di un musicista che nasce in Sardegna, in un luogo dove il jazz non esisteva, da un papà che faceva il pastore e non aveva nessun rapporto con il jazz né tantomeno

con le grandi metropoli americane. Scopro il jazz alla fine anni Settanta in un piccolo paese - Berchidda - che era un'isola nell'isola, con una civiltà corale e agropastorale. Quando negli anni Ottanta ho iniziato a sperimentare con la musica sarda avevo molte remore: pensavo che una tradizione arcaica, primitiva, ma anche molto fragile come quella sarda potesse essere sconvolta dal linguaggio prepotente della musica afroamericana. Poi, invece, ho scoperto che c'erano tante relazioni tra questi due mondi apparentemente lontanissimi e che questo travaso di conoscenza, di scambio, di comunione portava a una musica nuova. Il jazz italiano penso sia un linguaggio che prende spunto da mille mondi e linguaggi diversi che creano un nuovo colore, come un pittore che usa un verde, un rosso e un blu, e mettendoli assieme con arte riesce a creare un colore completamente diverso che non è uno di questi tre, ma ne è la rappresentazione. È poi un film che racconta cos'è il jazz in Italia, in un momento in cui è profondamente cambiato. I musicisti italiani oggi non copiano più meramente la musica afroamericana degli Stati Uniti del sud. Il jazz italiano si sporca le mani con la musica mediterranea, con l'opera italiana, con la musica partenopea, con le canzoni di Sanremo, con la musica della Mitteleuropa, con la musica africana. Il jazz italiano fotografa l'Italia di oggi. Se il jazz era passato da una

dimensione popolare - quella

degli inizi del secolo scorso - a musica elitaria, oggi riacquista la dimensione popolare delle sue origini. Per questi motivi credo che il jazz italiano sia oggi uno dei più interessanti in Europa, e derivi da una ricchezza storica di un paese che ha una straordinaria diversità. La ricchezza del jazz, se supportata, sarà la pietra su cui posare un palazzo grande della nostra contemporaneità e del futuro.

● **I media di Stato negli anni del regime fascista, ma anche la Rai democristiana del secondo dopoguerra, hanno estirpato dialetti e culture locali nel bisogno di creare una nazione. Sembrerebbe che sia stata proprio la musica jazz a riconsegnare la profondità di tradizioni locali in una chiave moderna...**

Penso che il jazz italiano sia la rappresentazione di un mondo contemporaneo e ancestrale, di un passato e di un presente che il jazz riesce a metabolizzare e riportare attraverso un suono che è la radice di tutto. Il pensiero sonoro è la metafora di un mondo fatto di relazioni che vanno molto oltre la parola stessa. Esiste una relazione diretta tra melodia e geografia: il jazz è riuscito a dimostrarsi quanto sia capace di radicarsi nel territorio in cui si trova che sia l'Italia o la Francia, che sia l'Europa o l'America del sud o l'Asia. Il ruolo degli italiani poi nella nascita di questo linguaggio è stato fondamentale. Ne ho avuto la conferma quando ho visto due anni fa a New York, all'Istituto italiano di cultura, il docufilm di Renzo Arbore (*Da Palermo a New Orleans... e fu subito jazz, ndr*) che raccontava la storia di Nick La Rocca e dell'incisione del primo disco jazz. Il fatto che oggi in Italia si faccia un jazz che è ricco, dinamico, creativo deriva dal fatto che il nostro paese è un paese ricco di usanze, di lingue, di gastronomia. Se in politica e se in economia questa grande divisione è



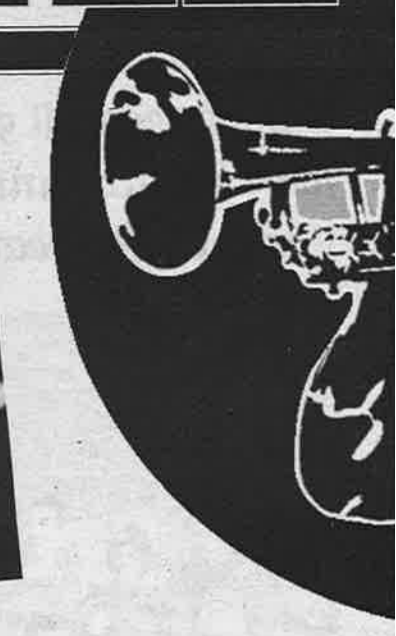
vista come un handicap, in arte è una ricchezza straordinaria: l'arte è in grado di fotografare le diversità e di farle proprie riuscendo a raccontare con un suono, con un gesto, con una linea un paese più di quanto possa fare chiunque altro.

● **La tua vita artistica ha origini lontane, sin da bambino, con l'esperienza nella banda locale di Berchidda. Quanto jazz era già presente nella ritualità bandistica di allora?**

Le relazioni esistono, innanzi tutto le marching band di New Orleans del secolo scorso. Ovviamente la banda di Berchidda non aveva lo swing che avevano le marching band di quegli anni, però la dinamica musicale e il rapporto musica e società è esattamente lo stesso: attraverso il suono della banda la società si riconosce e celebra se stessa nei momenti importanti, in occasione di un avvenimento, di un funerale, di un matrimonio. La banda accoglie i giovani, i bambini che vi entrano e che si relazionano con gli adulti, e si offre come luogo dal quale vedere il resto del mondo da un'altra prospettiva. La banda è la metafora del fatto che tutti possono suonare la stessa partitura ma ognuno la interpreterà in modo diverso. Se tanti giovani rendono prestigioso il jazz italiano suonando strumenti a fiato come tromba, trombone, sassofono è grazie alla tradizione delle bande musicali. La banda è una scuola molto importante proprio di crescita e di scoperta. Personalmente sono cresciuto nella banda non solo musicalmente, ma umanamente.

● **Quand'è che per Paolo Fresu è avvenuto il passaggio da suoni e silenzi della campagna, a rumori e ritmi metropolitani?**

Non lo so. So che quando ho ascoltato Miles Davis ho scoperto questa bellissima filosofia, questa relazione tra suono e silenzio, questo peso dei vuoti, che mi ha molto colpito. Io sono nato in Sardegna dove ho vissuto tutta la mia infanzia, lì i suoni che percepivo erano i suoni del vento, della natura, degli animali che mio padre pascolava in campagna, non certo quelli della Fifth Avenue di New York. Forse, dunque, quando ho potuto scegliere la mia idea di jazz sono andato più verso quella di Miles Davis. Tuttavia, io credo che ognuno trovi la propria dimensione di silenzio, nel senso che la dimensione del rapporto tra suono e silenzio non è necessariamente quello che sentiamo, quello che vediamo: anche nel grande chiasso si trova il momento del silenzio, anzi forse lo si trova ancora di più in alcuni casi. Il suono dell'anima, che poi si rapporta con l'esterno ha origine dentro se stessi. Probabilmente il jazz è bello proprio perché ha questa grande capacità di riuscire a raccontare esattamente quello che siamo, perché siamo improvvisatori ancor prima che esecutori. E non è facile, ovviamente, ma è una sfida; ogni



giorno la sfida è quella di provare a raccontare esattamente quello che stiamo vivendo e quello che stiamo pensando.

● **Anche quest'agosto si è svolto a Berchidda il Festival da te creato «Time in Jazz» e come ogni anno la rassegna ha riscosso un grande successo, questa volta proponendo come tema un filo conduttore tanto suggestivo quanto ancestrale e avveniristico allo stesso tempo: «I piedi». Quanto questa iniziativa e questo tema si legano all'attività del centro Laber, palestra importante di formazione per giovani musicisti? Il mio ruolo di «stimolatore culturale», oltre che di musicista, nasce dall'esigenza di vivere la musica da un altro punto di vista e**





## GRATEFUL DEAD, I PRIMI «ROCKER VIRALI»

di FRANCESCO ADINOLFI

Le secchiate di acqua gelata anti Sla sono ormai il fenomeno virale che attraversa la rete. Prestarsi gratuitamente a un evento di beneficenza, renderlo mediaticamente appetibile e divertente e promuoverlo attraverso una solida rete sociale, fu uno degli obiettivi principali dei Grateful Dead, band di riferimento della controcultura Usa e primi «viral del rock». Quando smisero di esibirsi nel '95, dopo la morte del leader/chitarrista Jerry Garcia (foto), Internet serviva solo a mandare email e l'unico browser era



Mosaic. Ciononostante già dal 1971 i Dead avevano creato un network sociale poderoso. In quell'anno uscì il doppio live *Grateful Dead*, al cui interno era inserito un messaggio che invitava i fan, i Deadheads, a tenersi in contatto con il gruppo. Dai primi 350 indirizzi inviati alla formazione si passò a centinaia di migliaia di contatti nel '95. La mailing list fu usata per informare i fan con apposite newsletter e inviare loro dischi omaggio. La band diede anche vita a una hotline telefonica che informava sui concerti in programmazione. Così, più di 40 anni, fa nasceva una vera e propria tribù rock, un network sociale, a cui nessun'altra band aveva mai pensato prima. Tutt'al più poteva essere venuto in mente a qualche azienda di grande visibilità o a organizzazioni di beneficenza. **CONTINUA A PAG. 14**



## INTERVISTA

### Note oltre l'America. La diaspora europea

di D. BO. E P. FE.

Era il 1919 quando il jazz, arrivato dagli Stati Uniti d'America con tutta la sua carica dirompente, sembrava fare da colonna sonora alle inquietudini dell'Europa appena uscita dalla Grande Guerra. La musica jazz diventa però arma strategica della propaganda americana soltanto con lo scoppio della guerra fredda, guerra psicologica tra le due superpotenze la cui vittoria passa anche per la «conquista degli spiriti» delle popolazioni europee, dando vita ad una vera e propria Cold war jazz crusade. Con il progetto Music Making History. Propaganda americana e modernizzazione nell'Europa che cambia al ritmo del jazz alcuni ricercatori e docenti delle Università di Aveiro in

Portogallo, di Valladolid in Spagna e della Sapienza Università di Roma stanno insieme affrontando un emblematico caso di studio che mette in luce alcuni aspetti salienti del rapporto tra fonti sonore e storia contemporanea. Abbiamo intervistato Pedro Cravinho ricercatore dell'Università de Aveiro e membro dell'International Society for Jazz Research.

#### Quali sono le peculiarità storico-politiche della musica jazz al di fuori degli Stati Uniti?

L'impatto del jazz al di fuori degli Stati Uniti fa parte di un intricato insieme di processi sociali, culturali e politici, che risentono a loro volta di condizionamenti economici e, talvolta, militari. È da tutti questi elementi che la «diaspora» del jazz al di fuori degli Usa viene influenzata. Innanzitutto, è importante considerare che la musica jazz ha circolato nel resto del mondo più velocemente di qualunque altro genere musicale. Per paradosso, tuttavia, proprio i moderni processi di produzione, distribuzione e promozione del jazz costituiscono un vero e proprio filtro sonoro per un genere la cui caratteristica originaria è la performance e l'improvvisazione. Non è un caso che siano proprio le due guerre mondiali e, in seguito, la guerra fredda a poter essere identificati come momenti decisivi nella diffusione del jazz a livello internazionale. In particolare, a favorire la penetrazione della musica jazz a partire dagli anni Cinquanta, è la presenza delle basi militari americane nei diversi contesti dell'Europa occidentale, e non solo, dove proliferano nuove scene jazzistiche. Valore aggiunto decisivo è, tuttavia, l'ambiente - tradizioni locali - e il contesto nazionale - istituzioni e media - che lo recepisce; è questo a segnare l'identità del jazz al di fuori degli States. Ogni «diaspora» del jazz presenta insomma le sue singolari e irrinunciabili caratteristiche.

#### L'uso politico del jazz sembra rivestire un ruolo importante proprio nei regimi dittatoriali. Che valore assume la musica jazz sotto la dittatura di Salazar?

La musica jazz ha rivestito in Portogallo il ruolo di linguaggio di protesta contro il governo di Salazar (1933-1968), per poi assumere negli anni del governo di Marcelo Caetano (1968-1974) il

significato di rivendicazione di libertà delle colonie portoghesi in Africa durante la guerra d'indipendenza. Già alla fine degli anni Cinquanta, un gruppo di studenti dell'Università di Lisbona appassionati e famelici di musica jazz si organizzavano in una vera e propria «comunità immaginaria»: tramite il jazz si univano simbolicamente ai movimenti afroamericani, sostenendone la lotta per i diritti civili, e stimolavano una resistenza collettiva contro il colonialismo.

#### Ci sono studi comparativi sull'impatto politico del jazz nei diversi contesti occidentali?

Le ricerche sul rapporto jazz-sistemi politici riguardano una serie di prospettive internazionali che si interrogano sulla relazione tra la musica jazz e i diversi contesti sociali, politici e culturali. Negli anni della guerra fredda, i governi nazionali devono spesso fare i conti e sono talvolta travolti dall'ondata di modernizzazione promossa dalla propaganda americana. È proprio il suono, in particolare la musica jazz, ad essere utilizzata in chiave anticomunista nella programmazione di VOA (Voice Of America), Radio Free Europe, AFN (American Forces Network) così come nei tour propagandistici. Non solo la presenza di diversi jazzisti afroamericani, ma la scena jazz locale e i musicisti «sconosciuti» sono i responsabili del nuovo «soundscape» dell'universo jazz della vita di tutti i giorni. In questo senso, nuovi progetti scientifici si propongono oggi di esplorare in chiave comparata le diverse complesse implicazioni del trionfo jazz-politico-società nei paesi del sud europeo come il Portogallo, la Spagna, l'Italia e la Grecia.



### Un documentario e la ristampa di un saggio storico offrono lo spunto per un dibattito sulla perenne modernità del jazz

**365**  
Paolo Fresu  
Il tempo di un viaggio

di cercare attraverso l'organizzazione di un festival in genere a tema, attraverso un seminario, attraverso una serie di esperienze che non sono lo stare sul palcoscenico ma il portare sul palcoscenico gli altri, di capire cosa si può inventare di nuovo all'interno di questo jazz, che è una parola corta ma che oggi è troppo breve per raccontare tutto quello che vi è all'interno. Organizzare un festival è come creare una nuova sinfonia composta da tanti piccoli pezzi: musicisti, seminari, progetti specifici. Tutti strumenti, con l'etichetta discografica Tuk Music che gestisco da cinque anni e si occupa soprattutto di progetti dei giovani musicisti, che rendono la musica una realtà più vasta e

contribuiscono a crescere. Ciò che impari in questa crescita lo porti in seno alla musica che fai, al tuo suono, alla tua idea. La musica diventa così il volano intorno al quale si muovono tanti elementi diversi, senza i quali quel volano gira da solo e poi a un certo punto si ferma perché non ha più l'energia per continuare a girare. Nel programma che ho scritto quest'anno per Time in Jazz cito una frase di Frida Kahlo: «Perché volere i piedi se ho ali per volare?». I piedi sono attaccamento alle cose ma allo stesso tempo forniscono la capacità di muoversi pian piano, tastando quello che sta intorno per non cadere. È un tema affascinante: significa danza, rapporto con la terra, rapporto con l'Oriente; significa slancio e concretezza.

